

INCONTRI Il regista Silvio Soldini racconta "Il colore nascosto delle cose" «La mia Emma, affamata di vita e di esperienze»

In sala in questi giorni, il film parla di cecità attraverso un genere leggero come la commedia sentimentale. Un modo per ricordare al pubblico che questa condizione non preclude la possibilità di un'esistenza piena e ricca di sfumature.

di FRANCESCA MONTI

Teo (Adriano Giannini) è un pubblicitario dedito alla comunicazione visiva, tutta giocata sull'immagine e i colori. Nonostante il successo professionale, la sua vita manca di una quadratura affettiva, di una vera capacità di entrare in contatto con l'altro. Sarà spinto a cercare tutto questo, in maniera al contempo naturale e paradossale, proprio grazie a una persona che non è più in grado di vedere, Emma (Valeria Golino). Nonostante le premesse, siamo lontani anni luce dal melò strappalacrime: Silvio Soldini, regista dall'inconfondibile tocco leggero, riesce anche stavolta ad affrontare con fine sensibilità ed ironia una materia delicata come quella della perdita della vista. Regalando a Valeria Golino un personaggio magnetico, interessante, fragile ma al contempo solido nel rifiutare l'autocompatimento. Ne abbiamo parlato con lui in occasione dell'anteprima di lunedì sera al Lux di Massagno, di cui il *GdP* è stato media partner.

Non è così comune parlare di cecità attraverso una commedia sentimentale. Perché ha scelto questo genere?

L'aspetto più originale del film, in realtà, rispetto ad altre pellicole che raccontano lo stesso soggetto, è che il personaggio di Emma non sia pesante, né drammatico: non è schiacciato dal peso del proprio dramma. Cinque anni fa avevo girato un documentario che parlava di cecità, *Per altri occhi*, ed ero rimasto colpito da quanto le persone incontrate fossero vitali, affamate

di esperienze, al punto da praticare sport di ogni tipo, andare al cinema, a teatro. Invece si è abituati a pensare che un non vedente sia diverso dalle altre persone, che gli siano precluse molte esperienze. Non è così, dipende solo da quanto una persona abbia voglia di vivere fino in fondo oppure no.

Il film gioca anche a mettere lo spettatore nella condizione di non vedere, nella scena iniziale al buio...

Mi sono ispirato a un'esperienza che si chiama *Dialogo nel buio*, a Milano e a Genova, in cui si viene guidati da un non vedente in un luogo privo di illuminazione, senza cellulari, occhiali, orologi... Ti viene dato solo un bastone bianco. È un percorso molto forte, che fa capire quanto nella realtà usiamo anche gli altri sensi senza rendercene conto. Mi sembrava bello iniziare questa storia con un incontro che avviene in un luogo in cui sono importanti soprattutto le voci. Perché, frequentando persone non vedenti, ci si rende conto di quanto la vista in realtà impedisca di capire sul serio l'altro, dal momento che induce a dare subito dei giudizi. Se non vedi è molto diverso, ti trovi in una condizione in cui, o ti apri sul serio a chi hai davanti attraverso gli altri sensi, oppure non lo ascolti per niente.

Come ha lavorato con Valeria Golino per rendere credibile il personaggio di Emma?

Lei era molto preoccupata all'inizio. Le ho fatto conoscere le persone



Qui sopra, Adriano Giannini e Valeria Golino in "Il colore nascosto delle cose". In basso a sinistra, i due attori con il regista Silvio Soldini.

non vedenti, soprattutto donne, che mi avevano aiutato durante la scrittura del film. Mi hanno permesso di individuare le cose che non tornavano, mettendoci in guardia più volte su dettagli a cui bisogna pensare quando si porta in scena una persona che non vede. Valeria è stata a casa di alcune di loro, le ha osservate in ambiente domestico, mentre cucinavano. Poi ha frequentato un corso di Orientamento e Mobilità: insegna a orientarsi in città, a usare il bastone, a capire come fare sul percorso casalingo, come organizzare la vita domestica...

Che ruolo gioca nel film la ragazza a cui Emma insegna francese?

Nadia rappresenta quel momento di confine comune a tutte le persone che perdono la vista, in cui si capisce che non c'è niente da fare. È il momento in cui bisogna essere capaci di reagire, e non tutti ce la fanno. Nadia è anche un personaggio che ci parla di Emma: noi la vediamo come una donna tutta d'un pezzo, senza problemi, indipendente. Ma attraverso la sua allieva scopriamo anche altri aspetti della sua vita, tutto il suo passato.

Lei ha realizzato sia film di finzione che documentari. Cosa rappresentano per lei questi due linguaggi?

Il documentario è sempre un

momento di arricchimento, di acquisizione di dati. Di conoscenza diretta di una realtà, a cui non devi arrecare disturbo e da cui devi essere accettato. Il cinema di finzione è l'opposto, ti permette di creare un mondo che non esiste. Nella finzione mi piace raccontare in modo più leggero, ironico. In questo film ho cercato di coniugare le due cose: ci sono ad esempio scene che fanno ridere, perché per raccontare il personaggio di Emma non solo in modo drammatico, ho inserito diversi momenti di alleggerimento.

Ha avuto dei riscontri sul film da parte di persone non vedenti?

Per ora quelle con cui ne ho parlato – ovvero quelle che conosco e quelle che mi hanno contattato su Facebook – sembrano molto contente. Si sentono rappresentate bene. Un altro aspetto importante è che *Il colore nascosto delle cose* può essere visto dai non vedenti con una app che si chiama *MovieReading*, che si scarica sullo smartphone e che mette in contatto con una banca dati dotata di vari film. Così, durante la proiezione, una voce interviene nei momenti giusti raccontando ciò che altrimenti senza la vista non si potrebbe capire. È un po' come andare al cinema con un amico che ti spiega quello che non puoi capire senza le immagini...



Festival Diritti Umani Narrazioni di conflitti e fragilità



"A Ciambra" di Jonas Carpignano.

È su alcuni temi di attualità, certamente quelli meno sensazionalistici, che il Film Festival Diritti Umani di Lugano, in questa sua quarta edizione, presenta i titoli più interessanti. La proiezione mattutina di ieri, ad esempio – *Rien n'est pardonné* di Vincent Coen e Guillaume Vandenberghe – ha aperto uno squarcio sul tema della libertà di espressione e sul ruolo della donna nell'Islam, con la storia di Zineb, fuggita dal Marocco e approdata a Parigi, nella redazione di *Charlie Hebdo*. Il rapporto con le proprie radici diventerà ancora più problematico dopo il 7 gennaio 2015, in seguito all'attentato in cui trovano la morte suoi colleghi e amici. Il film verrà mostrato a gennaio sulla RSI, per i tre anni dall'attacco. Nelle giornate conclusive di oggi e domani, invece, verranno proposti alcuni dei titoli di punta dell'edizione. Si parte con l'ultimo lavoro del regista Amos Gitai, *West Of The Jordan River*, oggi alle 14.30. Con sguardo critico verso la politica di Israele, in questo documentario Gitai fa ritorno nei territori occupati, dialogando con i cittadini, israeliani e palestinesi, che affrontano le conseguenze del conflitto. Se mettersi in gioco in prima persona implica anche la rigida imposizione di un punto di vista – non solo allo spettatore, ma anche ai suoi interlocutori nel documentario – il film si fa apprezzare, invece, per la dialettica tra passato e presente, con diversi rimandi alla celebre intervista fatta a Yitzhak Rabin nel 1994, prima dell'attentato che ha posto fine alla sua vita. A seguire, alle 17.30, *The Good Postman* di Tonislav Hristov, in cui si affronta il tema dei flussi migratori attraverso la figura di un postino di un villaggio della Bulgaria che si candida a sindaco con un progetto di accoglienza dei rifugiati. Dopo la proiezione, Francesco Muratori e Mauro Triani mostreranno il video *Pescatori di uomini*, già trasmesso in TV all'interno di *Strada Regina*. Amato da Martin Scorsese, che ha partecipato alla sua produzione, domenica alle 14.30 arriverà al festival anche *A Ciambra* di Jonas Carpignano, selezionato per rappresentare l'Italia agli Oscar. Il regista italoamericano racconta una comunità rom in Calabria dal punto di vista di uno dei suoi giovani membri, il tredicenne Pio, costretto a fare i conti con una situazione di instabilità sociale e soprattutto familiare. La rassegna si chiuderà con il documentario su Julian Assange realizzato da Laura Poitras, Premio Oscar nel 2015 per *Citizenfour*. *Risk*, operazione «sfuggita di mano», per ammissione della stessa regista, voleva essere il ritratto di un rivoluzionario messo con le spalle al muro da un'accusa di violenza sessuale. Ma la vicinanza con il personaggio ha portato la regista a raccontarne, senza troppa indulgenza, anche i tratti più narcisistici e oscuri, demolendo almeno in parte la mitologia che lo circonda.

Info: www.festivaldirittiumani.ch.

(FM0)



grandescreen

LA DRAMMATURGIA DEL BENE MINORITARIA MA IMPRESCINDIBILE

Spira Mirabilis

★★★★

Regia di. Massimo D'Anolfi, Martina Parenti. Documentario, Italia/Svizzera 2016

In Giappone, lo scienziato Shi Kubota raccoglie microscopiche meduse marine capaci di ringiovanire per studiarne il mistero. A Berna, Felix Rohner e Sabina Schärer passano le giornate costruendo uno strano strumento musicale, l'Hang. In una riserva indiana si celebra un funerale e si ricordano i giorni in cui venne sfidato il Governo americano per mantenere i confini della piccola "nazione". Le vecchie statue del Duomo di Milano compiono un viaggio verso la rinascita grazie al meticoloso lavoro dei restauratori della Veneranda Fabbrica. Le quattro storie – che rappresentano gli elementi naturali, unite tra loro dalle enigmatiche parole de L'Alpe di

Borges, recitate da Marina Vlady – compongono una sinfonia visiva sul tema dell'immortalità e sulla determinazione umana nel mantenere in vita i propri ideali. Partendo dalla cosmogonia lakota, il documentario si concentra sui gesti quotidiani e sul lavoro necessario a perseguire una missione nel mondo, puntando a costruire una drammaturgia del bene che eviti ogni afflato mistico ma aperta a una dimensione onirica e introspettiva. Un trionfo di pratiche tanto minoritarie quanto necessarie.

L'uomo di neve

★★

Regia di. Tomas Alfredson. Con Michael Fassbender, Rebecca Ferguson, Charlotte Gainsbourg. USA 2017

In tanti aspettavano l'arrivo del detective Harry Hole al cinema: poteva essere l'occasione per creare un nuovo

filone di film con un protagonista convincente e amato come Michael Fassbender. E in effetti è proprio lui l'unico elemento davvero riuscito in questo adattamento dal settimo bestseller di Jo Nesbo legato al poliziotto di Oslo, solitario quanto affascinante. Al centro c'è la sparizione di una serie di madri single e l'inquietante apparizione di strani pupazzi di neve, che nascondono un trauma infantile mai elaborato. Anche se gli elementi per un buon film erano tutti a disposizione (un cast pieno di volti noti, l'ambientazione efficace, la produzione diretta da Martin Scorsese), il regista svedese Tomas Alfredson – autore di un film folgorante come "Lasciami entrare" – conferma il suo impasse nel sintonizzarsi con le grandi operazioni hollywoodiane.

Da una parte cerca di confezionare sequenze dalla regia sofisticata, ma che finisce per risultare solo estetizzante, dall'altra si limita a seguire un plot narrativo che finisce per rivelare troppo in fretta l'identità del serial killer.

Lego Ninjago – Il film

★★★

Regia di. Charlie Bean, Paul Fisher, Bob Logan. Animazione, USA 2017

In un momento in cui il cinema d'animazione non sembra più così creativo come agli inizi del nuovo millennio (segnati



legenda

★ è meglio lasciar perdere
★★ si può vedere
★★★ ci siamo
★★★★ da non perdere
★★★★★ capolavoro



di DANIELA PERSICO

Una suggestiva immagine tratta da "Spira Mirabilis", il documentario presentato in concorso alla Mostra del Cinema di Venezia nel 2016 e in programma al Lux di Massagno nei prossimi giorni.

dalle invenzioni della Pixar, ma anche da saghe come Shrek, Kung-fu Panda, "Cattivissimo Me"), i film realizzati sui pupazzetti e mattoncini Lego hanno portato uno spiraglio di novità sapendo coinvolgere sia il pubblico dei più piccoli sia quello dei genitori, grazie a un utilizzo dell'ironia ricco di riferimenti e citazioni cinematografiche. Se il primo capitolo sapeva perfettamente coniugare le istanze più audaci a quelle in grado di ammalianare i bambini (aiutato anche da un finale geniale, degno di "Toys Story"), questo terzo film si limita a un'operazione piacevole, in cui la rivalità tra un padre maligno, Lord Garmadon, e il suo figlio ninja, Lloyd, è articolata nei tre atti canonici, seguendo una riconciliazione non priva di prove e ferite. Resta (e diverte soprattutto i più grandi) la funzione extradiegetica del gioco soggetto agli avvenimenti del "grande mondo" da cui spunterà il terribile gatto di casa.